

Il mercato non ama le «idee» e Liberal chiude

Né di qua, né di là. Ma preferibilmente al centro moderato progressista. Con l'ambizione di far da mentori alla «modernizzazione italiana». Oltre la destra e la sinistra. Era cominciata così, due anni fa, l'avventura di «Liberal» settimanale, erede della stagione mensile della rivista diretta da Adornato. Due anni dopo il giornale chiude. E ad annunciare lo stesso Adornato nel suo ultimo editoriale, in edicola oggi. Peccato, perché la rivista era curata e ben fatta. E si valeva di un parterre di collaboratori di prestigio. Da Angelo Panabianco, a Sabino Casse, a Giovanni Sabbatucci, a Giulio Ferroni, Augusto Barbera, Vittorio

Strada, Franco De Benedetti, Sergio Romano e persino Mina. Che, violando la sua ritrosia invisibilità, firmava una rubrica di posta dei lettori. E tra i direttori, ad affiancare Adornato, c'erano anche Renzo Foa, già direttore de l'Unità. Ed Ernesto Galli Della Loggia, storico ed editorialista del «Corriere».

Della linea politica, s'è in parte detto. Malgrado le presenze di sinistra, pendeva dalla parte moderata. Cavalcando sovente un revisionismo per partito preso. Come quando - nella prefazione a un famoso libretto accluso alla rivista - Sergio Romano rivalutò Franco la repubblica spagnola in feuda ai comunisti. Suscitando - tra

l'altro - anche la reazione polemica di Renzo Foa. O come quando la rivista si schierò apertamente per lo smantellamento della centralità pubblica dell'istruzione, affiancandosi alla battaglia del cardinal Ruini. Famosa poi la copertina con Cosiga, Abete, Occhetto, Segni. In occasione del referendum contro il proporzionale alla Camera.

Ma nelle corde del settimanale liberal-nuovi sta c'era anche lo spettacolo. L'attenzione alla musica, alla geopolitica, al costume, e al letterario. In una formula «grandangolo» colta e incline alla polemica. Non è bastato tutto questo, a farlo sopravvivere. Come mai? Forse i motivi non stanno tanto nella linea politica. Quanto -

come ricorda Adornato nel suo editoriale d'addio - nel carattere di fragile vascello che ha visto salpare l'iniziativa in un mare editoriale dove solo forti investimenti, pubblicità e mega sinergie aziendali consentono di sopravvivere. E si conferma una ormai vecchia verità. In Italia riviste settimanali di cultura - pur sciolte e smalziate - non possono sopravvivere. Né viserebbe spazio per esempio - per magazine tipo «Der Spiegel», «Time», o «Nouvel Observateur». C'è spazio, a stento, per «l'Espresso» e «Panorama». O magari per pubblicazioni con target preciso, specialistico, e magari in versione patinata. Dall'arredamento, al mondo dell'impresa, all'antiquariato

e ai casali di campagna. Oppure c'è spazio per «mensili» di cultura. Sempre con target preciso, politico o da addetti ai lavori: «Micromega», «Idea» e «MondOperaio». Eredi a modo loro del format «MondOperaio». Ed era in fondo questa la strada già intrapresa da «Liberal» prima maniera. Mensile appunto, più spartano e contento di vender diecimila copie, se andava bene. Dunque l'eclissi di «Liberal» si affianca a quella che fu già del «Mondo», dell'«Astrolabio». E della gloriosa «Rinascita», vero settimanale di cultura, dietro la quale però c'era il Pci. Peccato quindi. E augurial nuovo Liberal «bimestrale» che già s'annuncia, e che accetta di ripartire da lontano.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL TEMA ■ ANCHE IN ITALIA SI SVILUPPERA' IL RUOLO DEI «THINK TANKS»?

Progetti cash per partiti troppo deboli

Anticipiamo lo stralcio di un articolo di Giancarlo Bosetti che appare sul nuovo numero di «Reset» col titolo «Se non c'è opinione pubblica».

GIANCARLO BOSETTI

Il circuito delle «opinioni informate» sulle questioni pubbliche in Italia è troppo piccolo per formare quella massa critica necessaria a costituire una vera opinione pubblica. Questo è e resterà un problema di lungo periodo. Ma almeno un aspetto del problema lo possiamo circoscrivere in modo il più possibile preciso e concreto. Questa lacu-

Il ruolo delle Fondazioni in America e la arretratezza della situazione europea

na della sfera pubblica italiana era compensata, fino agli anni Ottanta compresi, dalla presenza di forti partiti organizzati e di massa, insieme ad altri forti corpi sociali come i sindacati e varie associazioni con prevalente impronta politica. In Italia come in altri paesi europei il tribunale dell'opinione pubblica funzionava attraverso le organizzazioni politiche che facevano da mediatori tra le grandi questioni pubbliche e la massa diffusa, multiforme e contraddittoria degli interessi e delle preferenze dei cittadini. (...)

Attraverso le grandi organizzazioni politiche questi vecchi attori della scena europea surrogavano quella funzione - il «policy making», la escogitazione delle soluzioni di governo ai problemi -, che negli Stati Uniti è stata affidata in grandissima parte ad altre organizzazioni, i cosiddetti think-tanks. Anzi, per dire meglio, sono gli americani che hanno surrogato la mancanza di grandi partiti di massa (dotati di loro strutture per il «policy making») con quelle grandi organizzazioni non profit che nel corso di questo secolo hanno avuto una funzione crescente. Ora che gli Europei si sono molto indeboliti in questa loro originale forma politica, è venuto il momento di guardare all'attrezzatura americana, o comunque a strumenti alternativi ai partiti, con maggiore attenzione. (...)

So bene che è difficile immaginare nella storia italiana vicende come quelle della Brookings Institution,

nata nel 1916, dalla convinzione di un imprenditore di Saint Louis. Come racconta Giuseppe Zampaglione (Pensare per governare. Storia e ruolo dei think tanks americani, pubblicata dal Cespi nel 1998), Robert Brookings fece una intensissima campagna per raccogliere fondi e realizzare il progetto di una struttura culturale che si dedicasse alla riforma dello

Stato (...). Ne è nata una delle più forti fondazioni di policy making del mondo. Ma siamo sicuri che questa storia non abbia niente di utile da raccontarci? In uno dei pochi studi disponibili sui think tanks italiani (Claudio Radaelli, Alberto Martini, Think Tanks, Advocacy Coalitions and Public Policy: a First Look at the Italian Case, Working Papers Series, N.16/97, ICER) si sintetizza la situazione in questo modo: un chiaro progetto è quasi completamente assente dalla politica italiana. Il che è particolarmente vero per gli anni Ottanta, ma anche negli anni venuti dopo; gli

attori coinvolti nella vicenda italiana, sia per ragioni ideologiche, sia perché troppo ostili tra loro (Pizzorno) sono stati incapaci di produrre un cambiamento politico. Ma alle insufficienze della classe politica non ha saputo sofferire alcuna altra iniziativa del genere dei think tanks.

Queste organizzazioni hanno un peso molto scarso nella discussione pubblica. Il confronto con gli Stati Uniti (ancora Radaelli e Martini) dice che il più visibile tra i think tanks italiani, nell'anno da loro analizzato, il 1995, è stato citato 101 volte nel «Corriere della Sera», 85 volte da «La Stampa», il Cer 66 volte e 7, Nomsma 43 e 12, mentre nello stesso anno la Heritage Foundation compariva 2.268 volte sui maggiori quotidiani, la Brookings Institution 2.192 volte. Per dimensioni di bilancio il confronto (ancora Zampaglione) è altrettanto duro: la taglia media delle fondazioni italiane è intorno al mezzo miliardo di lire. Le maggiori, Censis, Nomisma, Cer, Fondazione Agnelli, superano i due miliardi, mentre la Brookings e la Heritage sono intorno ai 35 miliardi. Per non parlare del caso estremo, quello della Rand Corporation, con un budget in-

torno a 180 miliardi. Si tratta di organizzazioni capaci di sfornare strategie e programmi di governo per un intero mandato, come fece la Heritage Foundation quando, una settimana dopo l'elezione di Reagan, stampò un celebre volume di mille pagine, Mandate for Leadership. Questo per la destra. Sul versante progressista, fu invece l'Urban Institute a elaborare i programmi sociali dell'amministrazione Johnson e nella fase più recente è stato l'Economic Policy Institute, fondato nel 1986 da Jeffrey Faux, Lester Thurow, Ray Marshall, Robert Reich, Barry

Bluestone e Robert Kuttner ad alimentare la prima fase dell'amministrazione Clinton. In Italia (...) il cammino delle iniziative di cultura politico-sociale, che non siano alle dirette dipendenze dei partiti, è assai stentato. E le condizioni legislative - a cominciare dalla de-ficitabilità fiscale delle donazioni e dei fondi che consentono a queste organizzazioni di nascere e di vivere - non ci sono e neppure si annunciano. Negli Stati Uniti la vitalità delle fondazioni corrisponde a precise ragioni storiche: la debolezza dell'organizzazione dei due grandi partiti po-



Immagini da una manifestazione politica e, sotto, Rossana Rossanda

litici, la esilità della macchina burocratica pubblica, la mancanza di una tradizione (come in Europa) di alta dirigenza statale, la forza del mecenatismo privato, la legislazione fiscale. Sono oggi più di mille i think tanks, un centinaio soltanto a Washington. La capitale americana può essere considerata una tecnostuttura della politica e del governo, dove le decisioni si confrontano continuamente con i temi propri delle democrazie mature, della gestione della complessità, dell'equilibrio tra i poteri, delle nuove tecnologie dell'informazione, del conflitto tra centro e periferia.

Ma al di là dei temi sollevati, è interessante il comune interrogarsi sul senso e la finalità di queste iniziative. Se Napoleone Colajanni ritiene velleitari i propositi di raccordo organizzativo di «Problemi del socialismo», e vorrebbe una rivista tutta teorica e culturale, Gianni Cervetti pensa esattamente il contrario. E il confine un po' ambiguo tra ricerca teorica e attività di intervento politico è anche la cifra della «Rivista del manifesto». La sensazione è che stenti ad affermarsi a sinistra una qualche idea-forza capace di garantire uno spazio pubblico agibile da punti di vista diversi, ma portatori di quella vocazione critica senza la quale l'azione di governo rischia di insterilirsi e esaurirsi.

RIVISTE/1

Il dibattito su «Reset»

■ I partiti non pensano più. Una volta erano i grandi fornitori di visioni e ideologia, programmi e strategie, oggi sono in crisi. Ma invece di prenderne atto e organizzare nuove forme di «policy making» si mettono di traverso e impediscono, di fatto, la nascita e lo sviluppo di nuove sedi di elaborazione. Nuovi «serbatoi di idee» di cui utilizzare quindi (una volta che i partiti si saranno rigenerati, rinnovati, resettati, rinominati) tutti i possibili benefici. Sul prossimo numero di «Reset» in edicola da sabato, un dossier dedicato a questo problema con una mappa della situazione, delle esperienze più interessanti e dei più significativi think tanks, nei più importanti paesi europei. Compreso un contributo del sociologo francese Pierre Bourdieu sul rapporto intellettuale/potere. Altri contributi riguardano in particolare la situazione italiana, quella inglese, quella tedesca. Un'altra ampia sezione della rivista affronta invece le trasformazioni sociali e culturali legate al cambiamento conosciuto nel secolo dalle relazioni familiari e di coppia («Dalla famiglia alla coppia») e il titolo del dossier. Tra gli altri vi sono contributi di Claude Habib («Così è cambiata in cento anni») e di Simona Argentieri («Ma in scena c'è sempre un copione già scritta»).

della politica estera (...)

In certa misura queste fondazioni sono lo stato americano, nel senso che gli forniscono le conoscenze necessarie a governare (o a fare opposizione al governo), le politiche, i dirigenti, le squadre intere di uomini da mettere al governo. Negli altri grandi paesi europei la sostituzione, o l'integrazione, di funzioni dei vecchi partiti con le fondazioni è molto più avanti che in Italia: l'opinione pubblica ha una dotazione di informazioni e mezzi di straordinaria potenza, se paragonata alla nostra. (...) La forma di coalizione che necessariamente dovrà organizzare i due poli dello schieramento italiano ci fa nettamente escludere che da noi si possa assumere il modello della Fondazione fiancheggiatrice del partito (anche perché non si sa bene quale partito dovrebbe fiancheggiare). Nell'area di centrodestra non sembra vi sia un particolare interesse per dar vita a think tanks di sorta: le politiche si confezionano secondo schemi più caserecci, nella cucina del leader o tra i fedeli del segretario, e si ricorre poi marginalmente al mondo accademico. Nell'area di centrosinistra c'è l'eredità delle vecchie organizzazioni culturali di partito, che custodiscono gli archivi e promuovono studi storici; c'è soprattutto l'eredità più forte, quella degli organismi di studi sulla politica economica e sulla politica estera (Cespe e Cespi) creati dal Pci e poi rinnovati fino ai giorni nostri; quella dei centri di ricerca sociale come il Censis o Nomisma fioriti nell'orbita della Dc e dell'Iri.

Una nuova Fondazione è in gestazione da tempo nell'area dei Ds, ma ancora non è entrata nella fase vitale. Sulla strada del consolidamento di una coalizione di centrosinistra solo una pluralità di apporti potrà condurre al lavoro necessario per produrre sintesi politiche significative.

RIVISTE/2

Macaluso e Rossanda: governare così fa male alla politica

ALBERTO LEISS



di massa - meritano sicuramente lo sviluppo dell'attenzione e del dibattito. Essi, peraltro, sono avvertiti in una pluralità di «luoghi» della sinistra. Il punto è che la frammentazione e la crisi cultu-

rale impediscono il formarsi delle «masse critiche» necessarie perché nascano iniziative capaci di emanciparsi da dimensioni artigianali e volontaristiche. Alcuni di questi luoghi sono rappresentati da altre riviste politiche che si sforzano di proseguire un lavoro di riflessione e anche di organizzazione politica, o si sono da poco proposte di farlo. È il caso del mensile diretto da Emanuele Macaluso «Le ragioni del socialismo», che tra l'altro ha aperto un dibattito sul futuro stesso della rivista, e dell'appendice «Rivista del manifesto». Da un lato la presenza polemica di un vecchio «centrista» del Pci, poi sempre più vicino al riformismo socialdemocratico, che riesce a tener viva una rete di contributi tra politici e intellettuali di matrice socialista e liberalsocialista. Dall'altro un tentativo di raccordo tra la sinistra «antagonista» di Bertinotti, il gruppo «storico» del manifesto, e la sinistra di sinistra che fa capo a Aldo Tortorella.

Nell'ultimo numero di «Problemi del socialismo» Macaluso svolge un'analisi assai critica e preoccupata per la situazione in cui è nato il secondo governo D'Alema, in un clima di ulteriore «discredito della politica». Le preoccupazioni elettorali, poi, hanno impedito finora un vero dibattito congressuale tra i Ds sulla crisi, per non compromettere la «fittizia unità del gruppo dirigente». Il secondo numero della «Rivista del manifesto» apre invece una discussione sugli eccessi neoliberalistici della sinistra che governa, con un articolo di Rossana Rossanda che pone molte domande anche a posizioni diverse e distanti come quelle di Bruno Trentin, o di quell'altra piccola ma significativa galassia di iniziativa sociale-editoriale-teorica rappresentata da Marco Revelli, i giovani dei centri sociali che sostengono il mensile «Carta» (anch'esso veicolato dal manifesto) e vari ideologi post-operai. Ci sono tra le altre le risposte di Bertinotti (che difende la sua linea, ma ammette

che sarebbe necessario un raccordo tra forze «plurali» e una «ricerca comune») e di Tortorella (che vede la specularità di un comune arrendersi alla realtà data nel moderatismo di D'Alema e nei massimalismi impotenti delle sinistre «antagoniste»). Ma al di là dei temi sollevati, è interessante il comune interrogarsi sul senso e la finalità di queste iniziative. Se Napoleone Colajanni ritiene velleitari i propositi di raccordo organizzativo di «Problemi del socialismo», e vorrebbe una rivista tutta teorica e culturale, Gianni Cervetti pensa esattamente il contrario. E il confine un po' ambiguo tra ricerca teorica e attività di intervento politico è anche la cifra della «Rivista del manifesto». La sensazione è che stenti ad affermarsi a sinistra una qualche idea-forza capace di garantire uno spazio pubblico agibile da punti di vista diversi, ma portatori di quella vocazione critica senza la quale l'azione di governo rischia di insterilirsi e esaurirsi.

